

Pier Giorgio Solinas

I MIEI AUGURI AD ALBERTO*

Quello che sono venuto a fare, oggi, è dire i miei auguri ad Alberto Cirese. Non ho dottrina da distribuire ma solo riconoscenza per quanti hanno parlato quest'oggi. Sono grato a chi ha già parlato, perché, quanto a dottrina, me ne ha dato di nuova, in una circostanza speciale. Festeggiare, in questo caso, e per noi, significa in effetti imbandire un piccolo banchetto di saperi e di ragionamenti, e farne dono a chi tanto ci ha dato. È il riconoscimento d'un debito; dunque, riconoscenza. Tengo molto a sottolineare questo debito, e mi piace darne ora un'immagine un pochino indiana, piuttosto ricorrente nell'etica e nella cosmologia induista: *rna*, debito appunto. È un concetto su cui Charles Malamoud ha scritto cose interessanti. In più passaggi di questa mattinata si è sentito echeggiare, si è sentito evocare il nome della genealogia, anche nelle ultime notazioni di Giulio Angioni, che meriterebbero attente repliche.

Comunque si vogliano metter le cose, nel succedersi di gruppi e persone (antecedenti/successori, contemporanei e discendenti - messi al mondo alla vecchia maniera, oppure per fecondazione assistita o per clonazione) si tratta sempre di generazioni. La concezione di *debito* alla quale mi riferisco, ed alla quale Charles Malamoud si riferiva, si può ricordare qui in poche parole. Coloro che vengono dopo, vengono come debitori, la loro stessa vita è un debito. Sono indebitati in primo luogo rispetto a chi li ha messi al mondo, e poi rispetto a chi li ha educati, a chi ha dato loro la loro ricchezza spirituale. Naturalmente tutti i debitori coscienti, onesti, devono cercare di restituire ai loro creditori quel che hanno ricevuto. Per provare a ripianare il deficit, essi possono compiere molti atti meritori, prestare servizi, provvedere a bisogni dei loro benefattori, mostrare riconoscenza. Tutto ciò fa parte dei doveri dei discendenti: debito e dovere si combinano: il dovere è il dovuto.

Nondimeno, per quanto intenso e per quanto sentito sia l'obbligo di compensare "all'indietro", nulla può bastare ad invertire sul serio il flusso dei benefici. La genealogia ha un solo verso di scorrimento, ed è per questo che è così difficile chiudere i conti. I conti non si chiuderanno mai. Anzi, si riapriranno continuamente, sempre più in basso.

Credo che nelle pagine di *Io sono mio fratello*, di Cirese, questo - la dimensione del tempo - sia una sorta di principio-cardine, uno dei presupposti più importanti, benché poco esplicitato.

Ora, il modo in cui si ripaga il debito della nascita - in quel codice, nel codice della parentela nord-indiana, la nascita è il *dare* la vita: un dono, il dono per eccellenza - deve tener conto secondo me d'una particolarità strutturale decisiva. La particolarità è più o meno la seguente: mentre nel rapporto fra chi fa un dono e chi lo riceve c'è un passaggio che comporta perdita del donatore e guadagno del recettore - è il passaggio che Cirese usa raffigurare mimando il passar di mano d'un oggetto - nel "passaggio della vita" non esiste nessuna perdita, nessun trasferimento del genere. Io continuo a vivere

* Intervento pronunciato a Roma il 19 giugno 2001, in occasione dell'incontro «Leggendo Cirese. Reading Cirese. En lisant Cirese» organizzato presso l'Università 'La Sapienza' per l'ottantesimo compleanno di Alberto Mario Cirese. Nel corso dell'incontro sono intervenuti anche M. Herzfeld, D. Fabre, P. Clemente, G. Angioni e A.M. Cirese. Il testo è stato rivisto dall'autore.

anche dopo averti dato la vita: la vita data resta pur sempre in possesso di chi la dà. Ebbene, bisogna aggiungere ancora qualcosa, qualche cosa di più sostanziale; una diversità più marcata in senso asimmetrico e "debitorio". Se è vero che io, il genitore, non perdo la mia nel dare a te la tua vita, tutto ciò, teoreticamente, non basta; ci si può, e ci si deve spingere più in là. Tu, il mio partner di dono, prima che io ti dia la vita, non ci sei. Tu ci sei in quanto io faccio dono d'una vita fino a quel momento assente.

Non è previsto nulla del genere nella morfologia maussiana dell'*Essai*. Il "dono" procreativo pone in essere una figura del tutto inattesa, una figura relazionale per la quale il secondo elemento della relazione, il partner, si crea nell'atto stesso in cui questa relazione si costituisce.

È questa la ragione più profonda, io credo, del debito genealogico. L'asimmetria del dare è inerente al processo medesimo di incremento dei passaggi generativi. Come potrà sciogliersi allora il debito? (Qui, tra l'altro, potrebbe essere cercato una risposta ai ripetuti tentativi di Pietro Clemente di immaginare genealogie per filiazione di docenza). Il debito genealogico si paga in un solo modo: trasmettendolo ad un nuovo discendente. Bisogna procreare un nuovo debitore e con questo, in un certo senso, "scaricare" il fardello su altri continuatori. Con ciò, naturalmente, io non mi libero dei miei doveri verso i "creditori" che mi stanno alle spalle, nel tempo delle generazioni. Solamente, mi aggiungo a loro entrando a mia volta nella parte alta della catena.

Non posso ri-insegnare nulla a chi mi ha insegnato. Perlomeno, non posso diventare maestro di chi mi è maestro. Se l'unico modo è quello di "generare" allievi, confido che tutti, compresi i nostri maestri, possano comprendere quanto questi allievi siano necessari a noi, allievi ed aspiranti maestri, per "scaricarci" d'un debito tanto ampio.

En relisant Cirese, si riproduce Cirese? Non sono molto sicuro che rileggere o riscrivere serva ad aggiungere lievito all'impasto. Piuttosto, penserei più volentieri a quel "continuare a pensare" che per altri casi fu evocato come ragione valida di persistenza. Riprodurre, infatti significa ri-iniziare, non continuare, mentre un pensiero che sollecita d'essere percorso e, appunto, "continuato", non può accontentarsi di riproduzioni esterne. È un problema di fronte al quale in questo momento abbiamo ancora bisogno di riflessione, per cavare fuori nuovi apporti che possano significare qualcosa. Questi erano i miei auguri.